

OMELIA

Per la conclusione della Visita Pastorale nel Vicariato di Ciampino

1. «Che nome date al vostro bambino?». È la domanda con la quale si dà inizio al Rito del Battesimo. È la prima, che inaugura una serie di dialoghi che lo punteggiano ed è rivolta ai genitori. *Dare il nome* è, ancora oggi per noi, un gesto importante. Ad esso non diamo certo più quel valore, che invece era caratteristico per gli antichi, sia in Oriente, sia in Occidente. Anche a Roma, come ci dà da conoscere Plauto, esisteva la locuzione *nomen est omen*: il nome è un presagio, un augurio, anche l'assegnazione di un compito, perfino un destino. Certo, anche oggi i genitori in attesa d'un figlio s'interrogano, domandano, chiedono dei pareri e suggerimenti circa il nome da scegliere, ma ciò risponde ad altre esigenze. Esso, ad ogni modo, accompagnerà nel bene e nel male una persona per tutta la sua vita

Scegliere il nome, in ogni caso, nel Rito del Battesimo è non soltanto compiere un riconoscimento, ma pure assumere un impegno: «Per N. - prosegue il ministro del Battesimo rivolto ai genitori e ripetendo il nome del bambino - che cosa chiedete alla Chiesa di Dio?». «Il battesimo», è la risposta. Più avanti, dopo la professione di fede e immediatamente prima di procedere al battesimo, si ripete per la terza volta il nome all'interno di una domanda che, questa volta, è rivolta anche ai padrini: «Volete dunque che N. riceva il Battesimo nella fede della Chiesa, che tutti insieme abbiamo professato?». Il «sì, lo vogliamo», col quale si risponde, è un atto carico di responsabilità educativa; una responsabilità che corrisponde al diritto del bambino, figlio di genitori cristiani, ad avere un'educazione cristiana.

Il racconto del Vangelo, che abbiamo appena ascoltato nella solennità della Nascita di San Giovanni Battista, ha un suo momento centrale appunto nella questione del nome da assegnare al neonato. È un simpatico quadretto, tipico dello stile dell'evangelista Luca che, in alcuni dettagli, giunge pure a fare dell'umorismo. Immaginiamo, dunque, cosa sia accaduto nella casa di Elisabetta e Zaccaria quando, affollata da vicini e parenti arrivati per il rito della circoncisione, giunge il momento di scegliere il nome.

2. Nella tradizione ebraica era generalmente la madre a fare questa scelta (la Bibbia, infatti, registra ventotto casi su quarantasei in cui accade in questa maniera); questa simpatica folla di amici e di parenti, però, ha già deciso tutto per conto suo: il bambino avrà il nome del padre! Non è bene così? Non è doveroso mostrare, mettendogli il nome del padre, che la catena generativa – prima messa in crisi dall'età avanzata dei coniugi – non si è interrotta? Zaccaria, inspiegabilmente diventato sordo e muto, non merita almeno questa soddisfazione?

Elisabetta cercherà di fare valere il suo diritto, ma il clamore della piccola folla la sovrasta: «Non c'è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome». Anzi, eccoli subito tutti lì – gli amici e i parenti - a mettere da parte la madre per riversarsi attorno a quel venerando sacerdote, moltiplicando i gesti per farsi intendere vincendo l'improvvisa sordità. Anche qui: la storia di una famiglia ha le sue esigenze; non ci si può sottrarre; è la tradizione... Non è, il nome, come un'ancora che, gettata nel passato di una famiglia, terrà ben saldo ad essa il nuovo figlio?

È a questo punto che accade qualcosa di nuovo e d'inatteso: *si chiamerà Giovanni*. Quel nome, già pronunciato dall'angelo Gabriele nel tempio, rimbalza ora sulle labbra di Elisabetta ed è subito fissato con lo stilo sulla tavoletta di Zaccaria. Giovanni significa che *Dio fa dono*, che *Dio fa grazia*, che *Dio fa misericordia*. Questo nome è l'indice dell'agire libero e benevolo di Dio. Il gruppo dei

parenti ed amici è preso alla sprovvista e subito mostra la sua meraviglia: «che sarà mai questo bambino?».

Quando dà le sue risposte Dio non è affatto condizionato da una storia passata, che vuole imporre i suoi diritti. Egli fa le sue scelte guardando non al passato, ma al futuro. Egli guarda in avanti, non indietro. E Zaccaria profetizzando entrerà nel pensiero Dio. Anch'egli nel suo cantico ispirato protende lo sguardo e vede nel futuro: «Andrai innanzi al Signore a preparargli le strade, figlio mio. Tu sarai uno che, come sentinella, scruta il cielo nella notte e per primo vede all'orizzonte sorgere il sole. Quel "sole" che, fugando le tenebre, apre sentieri nuovi agli uomini e ne dirige i passi sulla via della pace (cfr Lc 1, 76-79).

Giovanni, a sua volta, accetterà obbediente il disegno di Dio, trovando lì - come Isaia - la propria vocazione: «il Signore fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome» (Is 49, 1). A chi più tardi cercherà di riportare nella storia passata il senso della sua presenza, egli dirà: «Io non sono quello che voi pensate». Ossia: non ragionate con categorie obsolete e superate; non siate i sapienti del già detto, del già saputo. Se volete capire - sembra dire Giovanni - guardate, piuttosto, al futuro: «Ecco, viene dopo di me...» (At 13, 25).

3. Carissimi sacerdoti e fedeli del Vicariato di Ciampino, ciò che vorrei dirvi questa sera è che questa storia è stata raccontata per voi, per la nostra Chiesa, per tutti noi. Soprattutto quando sentiamo la pesantezza del passato, il condizionamento di abitudini pastorali oramai divenute sterili, il chiacchiericcio *dei vicini e dei parenti*, che gesticolano e insistono: *si è fatto sempre così, perché cambiare?...* ecco: sappiamo che il nostro «nome» - il nome di Chiesa, il nome di parrocchia, il nome di comunità cristiana - *non è un nome di consuetudine, ma di novità*. Il nome stesso di Cristo, dirà Tertulliano, è *verità*, non consuetudine («Christus veritatem se, non consuetudinem cognominavit», *De virginibus velandis*, 1: PL 2, 889). Quasi facendogli eco, Sant'Ireneo a sua volta dirà che Gesù Cristo ha «svelato ogni novità venendo nella sua persona» (*Adversus haereses*, IV, 34, 10: PG 7, 1083).

Terminata la Visita Pastorale in mezzo a voi, il Vescovo vi dice con premurosa sollecitudine e con paterno affetto: non fatevi condizionare dal passato, ma considerate il «nome» che nel mistero della sua benevolenza Dio ha pensato per voi. In quel «nome» ritrovate voi stessi e la vostra missione.

Cosa trovò, Giovanni Battista, nel suo proprio nome? La risposta ce la dà la Chiesa e la troviamo nel *Prefazio* di questa festa così. Dice, anzitutto, che il Battista è venuto a *preparare le vie del Signore*. Il Signore ci visita sempre. Che non sia recitata inutilmente la preghiera per la Visita Pastorale, che abbiamo tante volte ripetuto in queste settimane vissute insieme: *aiutaci, Signore, a riconoscere la tua visita...!* La Madre Chiesa ci dice ancora che Giovanni «esultò»! Sia questo un altro vostro atteggiamento: *gioire*, che vuol dire non soltanto rallegrarsi, ma pure trasmettere speranza e diffondere fiducia.

Un'altra cosa, aggiunge la Liturgia, ed è che Giovanni ha preannunciato i tempi messianici. Se lo applichiamo alle nostre comunità parrocchiali, ciò significa che esse debbono essere comunità testimoniali, che mostrano nella loro vita la bellezza del Vangelo e la forza della salvezza. Scriveva il Papa ai giovani per la GMG 2012: «A volte viene dipinta un'immagine del Cristianesimo come di una proposta di vita che opprime la nostra libertà, che va contro il nostro desiderio di felicità e di gioia. Ma questo non risponde a verità! I cristiani sono uomini e donne veramente felici perché sanno di non essere mai soli, ma di essere sorretti sempre dalle mani di Dio! Spetta [alla Chiesa]...

mostrare al mondo che la fede porta una felicità e una gioia vera, piena e duratura. E se il modo di vivere dei cristiani sembra a volte stanco ed annoiato, testimoniate voi per primi il volto gioioso e felice della fede. Il Vangelo è la «buona novella» che Dio ci ama e che ognuno di noi è importante per Lui. Mostrate al mondo che è proprio così!» (n. 7). Anche questo vuol dire «indicare» al mondo, come Giovanni, la presenza del Signore Gesù.

4. Fare questo, infatti, vuol dire essere «indici» puntati verso Gesù», cioè *essere missionari!* Ecco ciò che è necessario per le nostre parrocchie: cambieranno in meglio? Progrediranno verso questa direzione? Quale? La direzione *missionaria!* Leggete le prime righe della Nota CEI su *Il volto missionario* delle nostre parrocchie e troverete subito scritto: «Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più. È necessaria *una pastorale missionaria*, che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l'esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova l'intera società» (n. 1). Vi chiedo di fare un discernimento su queste parole: le vostre comunità parrocchiali sono nella linea della «missione», o della «conservazione»? Mostrano in sé ciò che è *possibile, bello, buono e giusto*, oppure esibiscono un patrimonio che, per l'inefficienza e la noncuranza, si va svalutando giorno dopo giorno?

Passando ripetutamente, specialmente nelle settimane di Visita Pastorale, sulla via dei Laghi, ho potuto costatare coi miei occhi come quanto sia ormai rovinato e forse perduto il magnifico portale secentesco d'ingresso al «Casale Severa», crollato da un anno. Fu opera di un grande architetto, mi dicono, e con lo stemma dei Colonna sul fastigio evocava una storia. Ora, però, anche i tubi in ferro che avrebbero dovuto proteggerlo sono assaliti dalle erbacce e dall'immondizia. Dov'è il suo antico splendore? Ricorda, qualcuno tra voi, la poesia del Pascoli? «Dov'era l'ombra, or sé la quercia spande/ morta, né più coi turbini tenzona./ La gente dice: Or vedo: era pur grande!». Diranno questo anche delle nostre parrocchie? Questo, infatti, accadrà se non si passerà presto, anzi con urgenza, ad una pastorale davvero missionaria.

«Non si può più dare per scontato – continua la Nota CEI sulle parrocchie missionarie - che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa... C'è bisogno di *un rinnovato primo annuncio* della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie. *Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali*» (n. 6). Questo si chiede anche per voi, carissime comunità parrocchiali di Ciampino.

Innervare vuol dire un qualcosa si dirama e agisce in un tutto. Così deve essere il «primo annuncio» rispetto a tutta l'azione pastorale. Cosa vuol dire? Che Cristo deve essere nuovamente annunciato, perché ormai, anche nelle nostre città, la fede non va più presupposta. E se non può essere presupposta, ha bisogno di essere *proposta*. Se non lo faremo, saremo come quei vicini di casa e quei parenti di Zaccaria ed Elisabetta che discutevano sul nome del bambino, mentre Dio aveva già deciso che *Giovanni è il suo nome*. Quale «nome» daremo alle nostre Parrocchie? Quello che più o meno ci aggrada, oppure il nome che è nel pensiero di Dio?

Parrocchia Sacro Cuore, 24 giugno 2012

✠ Marcello Semeraro, vescovo